

Appunti sull'attività politica dei fascisti italiani in Argentina dopo il 1945
di Federica Bertagna*

1. Nel novembre del 1950 in un articolo sul “Momento” di Roma intitolato “Alziamo il sipario sui gerarchi e i camerati della Internazionale nera”, è nominato tra gli altri Tullio Abelli, ex redattore del quotidiano del Movimento sociale italiano¹ “Ordine sociale”². Vi si legge che nel 1948 “il giornalista torinese e dirigente del Msi decise di accompagnare un gruppo di emigranti italiani nella Terra del Fuoco” e che a Buenos Aires “divenne amico intimo dei gerarchi rifugiatisi in quelle località”³.

In una nota al ministero dell'Interno del febbraio 1950, la questura di Torino aveva fornito i dettagli sui suoi trascorsi e movimenti: Abelli, che aveva aderito alla Rsi e combattuto nella X Mas, “dopo la liberazione fondò insieme con altri ex-fascisti, i cosiddetti ‘Fasci di azione rivoluzionaria’⁴, organizzazione clandestina tendente a ricostruire il disciolto partito fascista [...] con passaporto rilasciatogli da questo ufficio si recò in Argentina quale corrispondente del giornale ‘Ordine sociale’”. Ma il soggiorno era in realtà, secondo la polizia, una missione politica coperta: il giornalista “si recò nell’America del Sud anche e soprattutto per incarico dell’Ufficio Esteri, esistente in

* Università degli Studi di Verona, Italia. El texto sintetiza algunas secciones del libro “La patria di riserva. L’emigrazione fascista in Argentina” (Donzelli Edizione, Roma, 2006), cuya traducción será publicada en 2007 por Siglo XXI de Argentina.

¹ Nel Movimento sociale italiano (Msi), fondato nel dicembre del 1946, si raccolsero reduci e nostalgici del fascismo mussoliniano: per quasi cinquant’anni, dalle elezioni del 18 aprile 1948 fino alla sua trasformazione in Alleanza Nazionale (1995), il Msi rappresentò l’estrema destra nel Parlamento italiano.

² Il quotidiano “Ordine sociale”, diretto da Mirko Giobbe, uscì a Roma come organo ufficiale del Msi dal marzo all’agosto del 1948. Tra i collaboratori figuravano, oltre a Giorgio Almirante, Pino Romualdi e Augusto De Marsanich. Sul foglio, nazionalista, antiamericano e schierato sulle posizioni dei “socializzatori”, si veda la scheda di U. Di Meglio, *Il ruolo della stampa nella nascita del Msi*, “Rivista di studi corporativi”, 11, 5-6, 1981, p. 234.

³ Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell’Interno (Mi), Pubblica Sicurezza (Ps), 1950, b. 29, fasc. neofascismo 1949-1950. Qui anche le citazioni di seguito nel testo.

⁴ Sui Far si veda la ricostruzione di uno dei fondatori: M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini. Le organizzazioni clandestine neofasciste 1944-1947*, Settimo Sigillo, Roma, 1996 (1a 1950). Più in generale sul neofascismo dopo l’ 8 settembre 1943 cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 2006.

seno alla segreteria centrale del Msi”. Abelli era membro infatti del comitato centrale eletto dal primo congresso nazionale del Msi, nel 1948⁵, e successivi rapporti lo nominano come uomo del partito in Sudamerica. Dopo un breve passaggio in Italia di ritorno da Buenos Aires, dal '50 risultava trasferito in Brasile dove “esplicherebbe attività a favore del Msi”⁶.

Nel 1952 tra i dirigenti missini il solo Francesco Di Giglio, direttore del foglio neofascista “Risorgimento” di Buenos Aires, era residente all'estero. Dunque o Abelli era rientrato definitivamente in patria⁷, o continuava a fare la spola con compiti organizzativi, vivendo oltreoceano per brevi periodi, come induce a pensare la nota dei delegati al congresso del Msi di quello stesso anno: “Abelli porta il saluto delle collettività italiane dell'America Latina. Gli italiani all'estero credono in noi e ci sono vicini. Legge quindi il testo del telegramma inviato dal Congresso a Peròn”⁸. Un appunto del gabinetto del ministero dell'Interno, riferiva che nella circostanza erano rappresentati “i gruppi del Msi all'estero con le delegazioni di 14 città capitali: Istanbul, Buenos Aires, San Paolo del Brasile, Asunción, Madrid [...]”⁹.

2. A quel punto erano dunque stabiliti in forma organica i rapporti tra il partito della destra fascista in Italia e un'America latina concepita da subito come una risorsa in virtù certo della presenza in Brasile e in Argentina di folte collettività di connazionali ma anche di interlocutori sul piano politico nell'establishment di governo, in particolare al Plata.

A gettare un ponte tra i due lati dell'oceano avevano provveduto i fuoriusciti fascisti, come scriveva la stampa italiana, che si occupò con insistenza nell'immediato dopoguerra della presunta “Internazionale nera”. Nelle inchieste essa era presentata come una organizzazione che ruotava attorno ad alcuni dei gerarchi ricercati dalla giustizia rifugiatisi all'estero: un nome ricorrente era quello dell'ultimo segretario del Pnf, Carlo Scorza, che si era reso irreperibile sfuggendo all'arresto nel luglio del 1943 ma solo al principio del 1949 aveva in realtà cominciato a risiedere a Buenos Aires, dedicandosi ad attività in

⁵ Acs, Mi, Gabinetto (Gab), Partiti politici 1944-1966, b. 87, fasc. 195/P/96/4.

⁶ Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 89, fasc. 195/P/98.

⁷ Acs, Mi, Ps, 1952, b. 29, fasc. neofascismo 1949-1950.

⁸ **Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 87, fasc. 195/P/96/3.**

⁹ Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 87, fasc. 195/P/96/3.

campo pubblicistico¹⁰. I giornali si spingevano finanche ad ipotizzare che il neofascismo italiano fosse l'emanazione di una centrale in Sudamerica. In corrispondenza con la serie di arresti a Roma che nel giugno del 1947 colpì il più importante dei gruppi illegali formati nel dopoguerra, i Far, sulla "Repubblica d'Italia" per esempio si leggeva: "in Argentina, dove come tutti sanno si sono rifugiate turbe di ex gerarchi, si è costituito un Governo Provvisorio Fascista clandestino, a cui farebbero in ultima analisi capo, da un punto di vista politico, organizzativo e finanziario, l'organizzazione dei Far e anche il Msi"¹¹.

I cronisti indulgevano sovente a palesi e fantasiose esagerazioni; però è indubbio che si instaurarono rapporti tra i fascisti in patria e quelli "sudamericani" e che costoro, oltre a partire portandosi appresso ideali mai rinnegati, impiantarono all'estero cellule attive offrendo supporto logistico ai militanti inviati fin dal 1947 in America latina dalla neonata formazione della destra con mandato di sondare il terreno e organizzare sedi (era probabilmente il compito affidato ad Abelli). Gli esuli, che spesse volte non avevano più fatto politica in Italia dopo la conclusione della guerra, o a causa di condanne che li avevano privati dei diritti civili o perché costretti alla clandestinità, una volta sistemati a destinazione trovarono del resto un ambiente ideale per riprendere l'attività.

Da subito il Msi guardò a Perón come ad un possibile alleato o quantomeno ad un interlocutore sul piano politico. L'atto di nascita ufficiale della formazione neofascista risale al febbraio 1947 (la fondazione in clandestinità è precedente di qualche mese) e coincide con un congresso nel corso del quale i delegati dimostrarono grande interesse per la repubblica sudamericana¹², arrivando a prospettare un asse con il capo del governo argentino e auspicando suoi passi ufficiali per esempio per risolvere con la restituzione di Trieste all'Italia la questione del confine orientale, uno dei punti cardine del programma del partito. Con una forzatura si potrebbe quasi prendere a prestito e applicare al Msi la formula della "doppia lealtà" impiegata per descrivere l'atteggiamento ambivalente dei due maggiori partiti dell'arco costituzionale, Dc e Pci: i missini avevano come riferimento esterno il paese che ambiva a creare una "terza posizione" tra i due blocchi guidati da Usa e Urss e un

¹⁰ La notizia fu riferita da Arpesani: cfr. Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (Asmae), Affari politici (Ap) 1946-1950, b. 8, fasc. 3.

¹¹ Il ritaglio dell'articolo della "Repubblica d'Italia", che è del 22 giugno 1947 ed è firmato dalla sigla "Gust", si trova in Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 66, carte sparse.

¹² Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 89, fasc. 195/P/99.

movimento, il peronista poi denominato “giustizialista”, che aveva costruito le sue fortune presentandosi come ideologia di mezzo tra comunismo e capitalismo.

Un veicolo fondamentale furono come detto i fuoriusciti: a parte la suggestione, l’immagine di un pellegrinaggio alla Casa Rosada con cui qualcuno ha rappresentato la loro intesa con il presidente esprime bene lo spirito con il quale i fascisti sbarcavano nell’Argentina peronista¹³. Dopo un’inchiesta del quotidiano “Paese Sera”¹⁴ sui finanziamenti al Msi, la questura di Roma l’11 ottobre 1950 dava per certo che i rapporti tra il neofascismo italiano e gli esuli fossero resi agevoli dalla benevolenza di cui questi ultimi godevano presso i governi e le classi dirigenti dei paesi ospiti:

Sono [...] notorie le relazioni fra i dirigenti del Msi e gli ex gerarchi fascisti residenti nei paesi dell’America Latina, che hanno ivi incontrato il favore delle autorità governative locali, di enti, organizzazioni, istituti e privati e svolgono solidale attività per i loro “camerati” d’Italia e d’America¹⁵.

Quando in seguito all’apertura a Napoli degli sportelli del Banco de Italia y Rio de la Plata vennero svolte indagini su un flusso di denaro per il Msi, nell’aprile del 1952 il ministero degli Interni escluse che fosse utilizzato questo canale: “non sono finora emersi elementi atti a suffragare i sospetti segnalati sull’attività della Banca de Italia y Rio de La Plata e cioè che sarebbero cointeressati nella gestione anche vecchi gerarchi fascisti e che attraverso l’attività del banco possa trovarsi il modo di finanziare il Msi con fondi provenienti dall’Argentina”¹⁶.

Ma forse non c’era reale necessità di servirsi dei conti bancari perché si faceva ricorso a corrieri: quanti si erano rifugiati oltreoceano tornavano in Italia in viaggio o per motivi di lavoro, se non erano ricercati o avevano smesso di esserlo; e uomini organici o collegati al partito, come s’è visto nel caso di Abelli, si muovevano in direzione opposta. Il ministero degli

¹³ Cfr. P. Giussani, *Montoneros. La soberbia armada*, Tiempo de ideas, Buenos Aires, 1992 (1a 1984), p. 115.

¹⁴ Cfr. “Paese Sera”, 10 settembre 1950.

¹⁵ Acs, Mi, Ps, 1950, b. 29, fasc. Movimento sociale italiano II.

¹⁶ Acs, Mi, Ps, 1950, b. 29 bis, fasc. Napoli Msi. Il Banco de Italia y Rio de La Plata era controllato da Vittorio Cini e attraverso la holding Fabril Financiera gestiva partecipazioni azionarie in diversi settori industriali. Uno degli uomini forti del cosiddetto “Gruppo Fabril”, che riuniva imprese con un totale di 12000 dipendenti nel 1948, era Vittorio Valdani. Cfr. C. Lussana, *1946: la prima frontiera. Dalla corrispondenza argentina di Agostino Rocca*, Fondazione Dalmine, Dalmine, 1999, pp. 81-82.

Interni, dopo una segnalazione giunta dal console a Valparaíso, Aurelio Natoli, nel 1947 investigò anche sul trasporto di documenti verso il Cile e di “somme di denaro per sovvenzionare il movimento neofascista” verso l’Italia ad opera di presunti emissari che lavoravano a bordo delle navi: la prefettura di Genova escluse però il coinvolgimento dei due principali indiziati, Raffaele Montuoro e Pietro Pistelli, entrambi ex iscritti al Pnf che non avevano ricoperto cariche durante il ventennio¹⁷.

Nel 1949, stando a quanto riportò la stampa, durante i lavori del congresso del Msi, fu letto in apertura un messaggio augurale del movimento peronista e un fascista argentino salì sul palco rassicurando la platea con le parole “Abbiat fede, camerati. Risorgete”, sicché Giorgio Almirante, dopo aver comunicato che i soldi occorrenti per l’organizzazione dell’assise congressuale erano arrivati da Buenos Aires, fu sommerso dalle grida di “Viva Perón” dei delegati. La pronta rettifica – “Mi avete frainteso! Li hanno mandati i nostri camerati costretti a risiedere in Argentina”¹⁸ – confermava il filo diretto con gli esuli. Tre anni più tardi, i finanziamenti li portò di persona uno dei più noti, Tullio Tamburini, secondo un appunto anonimo inviato al ministero dell’Interno da Milano il 16 luglio 1952:

nei locali ambienti neofascisti corre voce che il noto Tamburini, ex capo della polizia della sedicente repubblica sociale sarebbe giunto recentemente a Roma proveniente dall’Argentina. Secondo tale voce il Tamburini verrebbe quanto prima in questa città ove si tratterebbe alcuni giorni per prendere contatti con i locali esponenti del Msi. La sua venuta in Italia viene messa anche in relazione all’imminenza del Congresso Nazionale del Msi in quanto lo si dice latore di una forte somma, avuta dagli ex gerarchi esuli in Argentina, da consegnare agli attuali dirigenti del Movimento Sociale per affrontare le spese di organizzazione¹⁹.

Non bisogna tuttavia immaginare che all’innegabile stabilizzarsi nel tempo di simili canali di collegamento tra Europa e Sudamerica corrispondesse l’“internazionale fascista” dipinta dai giornali, cioè una struttura compatta: l’organizzazione, se di organizzazione si può parlare, sembra in realtà abbastanza disarticolata se solo si osserva da vicino,

¹⁷ Acs, Mi, Ps, 1947-1948, b. 59, fasc. neofascismo all’estero.

¹⁸ F. Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti verso l’America (1945-1948)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana, I, Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, p. 353.

¹⁹ Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, b. 87, fasc. 2, sf. 195/P/93.

passando dalle fonti di polizia a quelle interne, il microcosmo dei nostalgici in Argentina. Esso appare frastagliato e percorso da divisioni e non tutto schierato e disposto a sostenere i camerati in patria. Personalismi e ambizioni di leadership ne intaccavano provocavano vere rotture, come accadeva anche in Italia, dove le relazioni tra le componenti interne ed esterne al Msi spesso non erano idilliache, talvolta proprio a causa di vicende che avevano a che fare con gli esuli e in particolare con la questione materiale della spartizione dei fondi raccolti oltreoceano, come capitò tra il Movimento sociale e l'associazione neofascista Movimento italiano femminile dopo una colletta organizzata dal "Risorgimento", il foglio fascista *porteño* di Francesco Di Giglio, episodio su cui torneremo tra breve.

Mentre nei loro rapporti a Roma i diplomatici insistevano in questa fase soprattutto sulla contrapposizione frontale tra il campo dei fascisti e quello degli antifascisti militanti, causa della disunione della collettività, Carlo Sforza, prossimo ministro degli Affari Esteri e primo inviato della Repubblica italiana nella regione, fu tra i primi a intuire questo elemento. Nella relazione stesa dopo il viaggio che l'aveva portato nell'estate del 1946 tra l'altro in Argentina, egli notò infatti che il nucleo di estremisti neofascisti era isolato dai moderati della sua stessa parte e che anzi, paradossalmente, con la loro azione i "repubblicchini (o neofascisti che siano, non aventi niente in comune con i vecchi ingenui fascisti)" favorivano la riconciliazione tra gli antifascisti e i "fascisti di buona fede"²⁰.

Queste analisi, per quanto schematiche, coglievano un aspetto non secondario: la distanza tra i fascisti coloniali e i loro camerati provenienti dall'Italia che avevano aderito a Salò. Da un lato essa era simile a quella che si dà ogniqualvolta un nuovo strato migratorio si aggiunge ad un gruppo amalgamato di persone residenti all'estero da tanto tempo; e che dopo il 1945 si produsse infatti tra gli italiani stabilitisi in Argentina da vent'anni o arrivati addirittura prima della Grande guerra e i cosiddetti "ingegneri" dell'ondata postbellica, perché gli antichi immigrati conservavano una acuta nostalgia per un'Italia che immaginavano però identica alla patria conosciuta nel momento in cui erano partiti o addirittura al paese raccontato loro dai genitori, ignorando quanto radicalmente si fosse nel frattempo trasformata e con essa i connazionali.

²⁰ La relazione di Sforza a De Gasperi, del 9 ottobre 1946, è citata in L. Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia. Un altro destino*, Spai, Tavernerio, 1998, p. 535.

Dall'altro tra i fascisti c'era la complicazione rappresentata dal diverso tipo di militanza: i repubblicani avevano infatti alle spalle un'esperienza di guerra e di guerra civile e con il loro oltranzismo creavano in pratica gli stessi problemi che dopo il primo conflitto mondiale erano sorti all'arrivo oltreoceano degli ex combattenti e degli squadristi, osteggiati non solo dagli antifascisti ma anche spesso dai maggiorenti delle comunità italiane, che solo più tardi avrebbero aderito e sostenuto entusiasticamente il regime mussoliniano²¹. Inoltre c'erano differenze importanti sotto il profilo ideologico, come ha osservato il giornalista e pubblicista Pablo Giussani, che era figlio di padre italiano e da adolescente, alla fine degli anni trenta, aveva frequentato con assiduità gli ambienti dell'*élite* fascista di Buenos Aires, sviluppando tra l'altro una vera e propria infatuazione per la liturgia e i rituali del regime, in verità non così usuale all'estero²²:

Los jercarcas [...] llegaron a la Argentina como exponentes de un fascismo algo distinto del que recordaban los residentes de sus contactos de preguerra con la Italia de Mussolini. Como encarnaciones del “espíritu de Salò”, eran hombres cuyo fascismo, en contraste con el de 1939 o 1940, incluía un feroz rencor por la traición de los Saboya, de la aristocracia nobiliaria y económica de Italia que abrazaba ahora a los invasores anglosajones con el mismo fervor con que, un cuarto de siglo antes, habían encontrado en los camisas negras una tabla de salvación²³.

Per chiarire questo punto e capire se vi siano effettivamente stati un dibattito e un confronto sul piano delle idee dovremmo disporre di fonti andate quasi completamente perdute e in primis delle raccolte dei diversi giornali neofascisti che si pubblicavano nella capitale argentina. Che le cose stessero in termini così netti pare nondimeno poco probabile, tenuto conto che lo “spirito di Salò”, sia pure, come sempre all'estero, semplificato e declinato soprattutto come fedeltà al duce, albergava anche tra i fascisti d'Argentina, a partire dai vertici, ovvero da quel Vittorio Valdani che dal 1925 ne era il capo indiscusso²⁴.

²¹ Cfr. su questo punto le osservazioni di É. Vial, *I Fasci in Francia*, in E. Franzina e M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 27-42.

²² Cfr. E. Franzina e M. Sanfilippo, *Introduzione* a Franzina e Sanfilippo, *Il fascismo e gli emigrati* cit., p. XIII.

²³ Giussani, *Montoneros. La soberbia armada* cit., pp. 115-116.

²⁴ Vittorio Valdani (1870-1964), ingegnere milanese, lavorò in campo minerario negli Stati Uniti e in Russia prima di essere assunto come

Non mancavano anelli di raccordo perché si stabilisse una sintonia e un'unità d'azione tra i vecchi e almeno una parte dei repubblicani, alcuni dei quali del resto riconobbero di aver trovato a Buenos Aires un habitat ideale proprio grazie all'accoglienza dei notabili locali. Un caso emblematico è quello del citato Carlo Scorza, squadrista e *ras* di Lucca nonché ultimo segretario del Pnf e capo provincia in diverse città durante la Rsi, il quale, giunto nella capitale argentina dopo una lunga serie di peripezie, dapprima si affidò ad alcuni connazionali²⁵, quindi nel maggio del 1949 fu presentato proprio a Valdani. Cominciò un sodalizio sostanzialmente finanziato dai finanziamenti erogati a favore delle attività in campo editoriale dell'ex gerarca, di cui la biografia di Valdani che questi scrisse nel 1955 fu una sorta di suggello. In essa Scorza celebrò sia il capitano d'impresa capace di costruire un impero industriale, sia l'italiano all'estero animato da un sentimento di "devozione religiosa e tetragona alla patria che lo indusse ad affrontare senza la minima esitazione tremende responsabilità sino al punto da mettere in gioco tutto il suo lavoro, le sue fortune e la sua stessa esistenza"²⁶. Dove era chiara l'allusione alle scelte giudicate disinteressate e coraggiose di Valdani, che si iscrisse al Pnf nel momento della sua crisi peggiore, dopo l'assassinio Matteotti, rifondando il fascio di Buenos Aires, ma poi soprattutto abbracciò nel 1943 la causa della Repubblica di Salò, rimanendone il rappresentante al Plata, nonostante il mancato riconoscimento argentino e nonostante gli alleati lo avessero incluso nella "lista nera" degli industriali sottoposti a boicottaggio, costringendolo a rinunciare alle cariche nei consigli di amministrazione delle sue aziende. In considerazione di questo schierarsi a fianco di Mussolini nei momenti più difficili, era facile prevedere che Valdani diventasse dopo il 1945 il punto di riferimento degli esuli in

segretario particolare di Pirelli nel 1899. Nel 1908 prese a dirigere per conto della casa madre milanese lo stabilimento della Compañía General de Fósforos in Argentina; successivamente avviò in proprio importanti attività nei settori del tessile e della produzione di carta. Durante la prima guerra mondiale guidò il comitato per i prestiti di guerra all'Italia; nel 1925 rifondò il fascio di Buenos Aires e dal 1930 finanziò "Il Mattino d'Italia". Nel dopoguerra si impegnò per la riconciliazione tra fascisti e antifascisti nella collettività, accogliendo le proposte in tal senso della controparte e in particolare di Dionisio Petriella. Cfr. D. Petriella e S. Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Asociación Dante Alighieri, Buenos Aires, 1976, *ad vocem*.

²⁵ Scorza ricordava "primi ed indimenticabili per la fraterna premura che si presero di me" Valentino Dal Vera di Conegliano Veneto, Alberto Toso di Torino, Luigi Minieri di Napoli. Cfr. Scorza, *Vittorio Valdani: Un Uomo*, Editorial de autores, Buenos Aires, 1955, p. 12.

²⁶ Cfr. Scorza, *Vittorio Valdani* cit.

arrivo dall'Italia e che fosse pronto ad appoggiare loro iniziative, come sarà proprio per la rivista politico-culturale di Scorza, "Dinámica social".

Più che causa di dissidi in realtà, secondo quanto ha osservato ancora Giussani, la differente prospettiva dei camerati sbarcati nel dopoguerra fu all'origine di dinamiche interessanti nel rapporto dei fascisti con il peronismo: furono proprio costoro, che "inauguraban su vida de exiliados en el país con visitas de agradecimiento, curiosidad o camaradería a Perón"²⁷ a far da tramite nell'avvicinamento progressivo al capo del governo dell'*élite* dei nostalgici locali, che lo avevano guardato con diffidenza da principio per il suo scontro con l'Unión Industrial Argentina, di cui molti di essi, giunti ai vertici della vita economica del paese, erano membri.

Il quadro dei rapporti interni nel gruppo in Argentina era complesso; difficilmente lo si può riassumere in una formula. Alcuni dei fuoriusciti accusavano per esempio di crescente disimpegno sì la vecchia guardia dei notabili ma insieme i camerati con cui condividevano la sorte dell'esilio. Le critiche nei confronti di quanti una volta al sicuro all'estero avevano rinunciato alla militanza rimbalzavano anche dall'Italia, dove ci si rammaricava dello scarso apporto e dell'incapacità degli ultimi arrivati di smuovere e mobilitare la colonia.

3. Sono rivelatori a tale proposito i carteggi del Movimento italiano femminile (Mif), un'organizzazione neofascista fondata nel 1946 da Maria Pignatelli per soccorrere i fascisti in carcere o alle prese con i processi²⁸. Il Mif per svolgere la sua opera cercò subito interlocutori sia nei settori "rimasti italiani" delle comunità sudamericane sia tra i fascisti espatriati, che in alcuni casi aveva del resto assistito prima della partenza. La fonte ci offre peraltro una inquadratura un po' laterale sugli scambi tra i due lati dell'oceano: non vi si fa riferimento ad un'azione politica in senso stretto, visto che l'associazione della Pignatelli era interessata pressoché esclusivamente ad aiutare e liberare i "perseguitati" in prigione. Peraltro è probabile che un numero non piccolo di nostalgici fuori d'Italia scegliesse di mantenere soltanto in questa forma i legami con la madrepatria e partecipasse ad iniziative occasionali di raccolta fondi senza avere contatti e svolgere

²⁷ Giussani, *Montoneros. La soberbia armada* cit., p. 115.

²⁸ L'archivio del Mif è depositato presso l'Archivio di stato di Cosenza. L'inventario del fondo, ricchissimo (la documentazione è raccolta in 87 buste), è stato pubblicato in R. Guarasci, *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista: il "Movimento italiano femminile"*, Laruffa, Reggio Calabria, 1987.

attività nelle sezioni estere del Msi; ma servirebbe il riscontro delle carte del partito relative alle connessioni con l'estero per fare luce su ciò.

Poco dopo la fondazione del Mif, tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947, quando trovare fondi in Italia era ancora problematico a causa del clima segnato dalla guerra civile, la Pignatelli aveva ottenuto l'importante contributo dal Brasile della famiglia Matarazzo di San Paolo, ma presto dovette fare i conti con il progressivo spegnersi degli entusiasmi che avevano circondato la sua opera a favore dei detenuti. Nell'aprile del 1948, esasperata per la carenza di risorse, la segretaria inviò una lettera ad un presunto ingegner "Franchi" (così la firma in calce ma si trattava evidentemente di uno pseudonimo dietro cui si celava un ex collaboratore dell'associazione giunto in Argentina alla fine del 1947: per i toni deferenti nei confronti della principessa, improbabile sia da identificare con l'ex segretario del Pnf Francesco Giunta²⁹, del quale nell'archivio del movimento si conserva una missiva del 1949 siglata con le iniziali³⁰), esortandolo senza mezzi termini a smuovere i camerati a Buenos Aires.

Prese inoltre a pretesto l'atteggiamento tenuto durante un viaggio in Italia dall'ex ministro dell'Agricoltura della Rsi, Edoardo Moroni, che lavorando per il governo argentino a Buenos Aires sarebbe stato nella condizione ideale per servire la causa, per biasimare in generale la condotta dei gerarchi espatriati: "Moroni è venuto via, senza farsi vivo con noi, nemmeno con Monsignore [sc. Silverio Mattei, assistente ecclesiastico del Mif] e ne siamo indignati. Aveva il dovere di aiutare, invece sono di un egoismo crasso". Nella replica il 6 luglio del 1948, "Franchi" fece presente le difficoltà che lui e la responsabile del Mif nella capitale argentina, Emma Castronovo, avevano dovuto fronteggiare per "la scarsa sensibilità alle

²⁹ Francesco Giunta, capo dello squadristo triestino, segretario del Pnf nel 1923-1924, era stato governatore della Dalmazia a partire dal febbraio del 1943: il suo nome figurava nella lista degli italiani reclamati dalla Jugoslavia per essere processati nel dopoguerra e mai consegnati. Incarcerato in patria, in seguito alla promulgazione dell'amnistia fu trasferito a Procida nel timore che i detenuti comuni potessero costituire una minaccia per la sua incolumità (cfr. P. G. Murgia, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Sugarco, Milano, 1975, p. 196).

³⁰ La corrispondenza per "Franchi" viene indirizzata a Mazzoli Evelina a Buenos Aires. In un appunto della Pignatelli in calce ad una missiva si legge "fare pratica intestata Ing. Franchi". Cfr. Archivio di Stato di Cosenza (Asc), Movimento italiano femminile (Mif), b. 37, fasc. 6. Qui anche le citazioni successive.

sofferenze altrui, che caratterizza molti nostri...ex camerati” e si sfogò a sua volta:

Basterebbe che ogni fortunato “ex” che è riuscito a mettere in salvo se stesso e la famiglia, con relative dotazioni mobiliari e liquide, contribuisse con l’equivalente mensile di quanto spendono nelle colazioni che sogliono offrire ai loro conoscenti, per dare a Voi i mezzi per fare del Bene [...] anche quello che Voi mi scrivete circa quanto avviene in Italia in certi settori a noi vicini, mi conferma nell’opinione che soltanto l’idea vivrà ancora ma che gli “uomini” che ne furono gli esponenti sarà bene che spariscono per sempre dalla futura storia d’Italia se i loro sentimenti più evidenti sono soltanto l’ambizione personale e il meschino interesse particolare!³¹

In parte la mancanza di risultati dipendeva dalla incompatibilità e incomunicabilità con i maggiorenti locali: “Franchi” ammetteva di non aver neppure tentato di raggiungere “le persone più influenti del campo industriale e finanziario italiano, che potrebbero senza dubbio dar molto, ma che io non mi sento di avvicinare, perché mi sento troppo lontano dai loro sentimenti e dal loro...passato”. Piero Parini segnalava analoghi problemi, che lo spingevano ad isolarsi:

Non ho rapporti con l’ambiente. Le mie impressioni generali sull’ambiente non sono favorevoli per ragioni di varia indole e perché temo che si stiano ripetendo alcuni degli errori che tanto ci hanno nuociono in passato. Si tratta come le ripeto di impressioni personali ed è per questo che ho scarsi rapporti con quell’ambiente³².

Entrambi riconoscevano di non poter dedicare le necessarie energie al Mif anche perché pressati da urgenze di lavoro, per quanto l’ex capo provincia di Milano si dicesse soddisfatto dei risultati ottenuti con la sua impresa metallurgica. Una missiva successiva di “Franchi” apriva invece squarci su una condizione di precarietà economica che spiega perché molti non dessero da oltreoceano alcun contributo: se le possibilità di affermazione e rapido avanzamento professionale che offriva l’Argentina all’epoca rafforzavano la tendenza di ognuno a rinchiudersi nel proprio particolare, nel suo caso non era il disinteresse ma la necessità di guadagnarsi da vivere che lo costringeva a confinare nei ritagli di tempo la propaganda a favore dell’associazione:

Si sono aggiunte poi alle difficoltà di carattere ambientale, quelle personali derivanti dall’impossibilità di assentarmi dal lavoro,

³¹ Asc, Mif, b. 37, fasc. 6.

³² Ibidem.

che mi assorbe per l'intera giornata e col quale devo procurarmi i mezzi necessari per tirare avanti alla meglio, in questo primo periodo di ambientamento, nel tentativo di aprirmi una strada con le mie modeste forze, senza ricorrere ad alcuno, perché qua ognuno pensa ai casi suoi³³.

Nel luglio del 1949, dopo che la Pignatelli gli aveva chiesto di raccogliere fondi per curare uno dei figli di Mussolini (“Avvertite Vittorio che Romano è da me con la madre; è molto grave con i due polmoni presi”)³⁴, ribadendo che era imperdonabile che chi come lui conosceva direttamente il Mif per avervi collaborato passasse il mare “dimenticando tutto”, Francesco Giunta analizzò in termini non diversi da quelli di Franchi e Parini la situazione a Buenos Aires e la sua personale, aggiungendo anche alcune significative informazioni sull'esistenza (o sulla sopravvivenza) di associazioni fasciste nella capitale, che a quanto pare versavano a quella data in condizioni non floride ma rimanevano attive:

Le molte collette fatte finora per gli uni e per gli altri fanno finito per scocciare la gente e coloro fra i nostri che hanno larghi mezzi non si occupano più di nulla, da quando la cara patria è diventata una ciabatta rotta: solo la massa dei piccoli e degli umili è compatta, arrabbiata e irriducibile [sic] e sono molti e sono tanti ma non hanno mezzi se non per tenere in piedi le loro organizzazioni, che sono in fondo quelle di prima senza, naturalmente, gli aiuti che avevano una volta...Io sono ancora “fra color che sono sospesi” perché Cencelli³⁵ non viene più e da me solo non me la sento di prendere iniziative agricole a grande raggio, comunque pri[ma] di ripassare l'oceano è bene pensarci due volte³⁶.

Vari biglietti di ringraziamento della Pignatelli a sconosciuti italiani d'Argentina confermavano che a mandare contributi erano più spesso connazionali di modeste possibilità o comunque che non facevano parte dell'establishment della colonia, anche se occasionali donazioni arrivarono altresì da

³³ Ibidem.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Con ogni probabilità si tratta del conte Valentino Orsolini Cencelli, che era stato nel 1947 sul punto di partire per l'Argentina, come si ricava da una lettera che gli inviò il 10 maggio la segretaria del Mif, invitandolo ad aiutare una volta a destinazione: “sono sicura che non ci negherete il vostro concorso poiché le pene passate sono certamente incancellabili e che quando sarete lontano dalla Patria non dimenticherete chi è rimasto a soffrire per essa e con essa”. Un messaggio successivo di Valerio Pignatelli lo esortava a mobilitare i suoi “feudi”, Littoria e la provincia di Rieti (entrambe le missive sono in Asc, Mif, b. 37, fasc. 6).

³⁶ Ibidem.

nomi noti, come l'ex capo della polizia Tullio Tamburini, che nel novembre del 1947 inviò attraverso tale Pierluigi Sirtori³⁷ del denaro per Romano Giovanni, detenuto nel carcere di San Vittore³⁸; o come la moglie di Vittorio Valdani, Lina, che versò direttamente al Mif.

La scarsa generosità del notabilato emerse nel corso della campagna per una raccolta di denaro a favore dell'assistenza ai camerati in Italia, promossa nell'estate del 1947 da Francesco Di Giglio attraverso il suo giornale, "Il Risorgimento": la somma fu messa assieme grazie alla generosità di simpatizzanti senza grandi mezzi; poco venne in proporzione dagli altri, come il direttore del foglio *porteño* aveva previsto e anticipato alla principessa, per non alimentare speranze eccessive sull'esito della campagna: "Non ci facciamo troppe illusioni, perché l'amor di Patria qui è sentito più che altro dai modesti, dagli umili. Gli emigranti arricchiti hanno, nel 99% dei casi, il cuore duro e l'anima arida. Ma siamo certi che qualcosa faremo, qualche dolore leniremo".

Le modalità di spartizione del denaro posero termine alla collaborazione tra i due. La segretaria del Mif infatti protestò ripetutamente (minaccerà ad un certo punto di rivolgersi agli avvocati), perché convinta che la sottoscrizione sarebbe stata destinata al completo agli aiuti ai detenuti per suo tramite: era lo stesso conflitto d'interessi che in Italia l'aveva più volte portata a scontrarsi con i camerati del Movimento sociale, di fronte al quale rivendicava la separazione totale tra le funzioni del partito e quelle del movimento, convinta della maggiore urgenza, se non rilievo, delle seconde. Alla fine con Di Giglio dovette accontentarsi della metà dei contributi raccolti, che fu consegnata tra l'altro solo nel giugno del 1948: l'11 Renato Romanini ringraziò l'armatore Achille Lauro, che dopo aver ricevuto il versamento (oltre mezzo milione di lire, cifra non proprio modesta all'epoca) aveva messo a disposizione l'agenzia marittima a Buenos Aires per il trasferimento in Italia. Di Giglio fece presente che al principio era al contrario previsto di assegnare tutto al Movimento sociale: e non per scopi politici o per finanziare giornali, come la Pignatelli aveva sostenuto, insinuando che i soldi fossero stati usati per sistemare i conti del periodico "Ordine sociale", ma per la sezione del partito deputata all'assistenza. In ogni caso la penuria di fondi a Buenos Aires era grave come quella che affliggeva l'associazione: una

³⁷ "Camillo Sirtori" era lo pseudonimo utilizzato da Carlo Scorza durante il primo periodo in Argentina: potrebbe essere solo una coincidenza; improbabile che Scorza, all'epoca latitante, si sentisse tanto tranquillo da risiedere sia pur sotto falso nome in un albergo della capitale.

³⁸ Asc, Mif, b. 36, fasc. 18.

parte della somma era stata momentaneamente dirottata per tenere in vita “Il Risorgimento”, che rischiava di dover sospendere le pubblicazioni perché “la tipografia non voleva sentir ragioni né si trovò un italiano disposto ad avallare un credito”:

se fanno qualche versamento per quell’iniziativa [sc. l’assistenza in Italia] i nostri bravi connazionali – così poco malleabili sul terreno economico – non cavano di tasca nemmeno un centesimo per il giornale che vive anche della solidarietà dei connazionali [...] a San Paolo (Brasile) il rappresentante del Risorgimento cerca di fare qualcosa: ma anche lì son duri e tutto un conte Matarazzo, ricco sfondato, se l’è cavata con la vergognosa somma di cinquemila lire. Spero di poter fare qualcosa di meglio in Cile dove c’è una piccola ma ottima Collettività in occasione di un mio prossimo viaggio colà [...] Ho parlato qui con il Centro Femenino de Asistencia: nulla da fare, per la solita malattia dell’esibizionismo e del cannibalismo che tanto caratterizza noi italiani³⁹.

Neppure i fascisti “coloniali” di Buenos Aires erano dunque immuni dalla classica e universalmente deprecata piaga che affliggeva le collettività all’estero, la tendenza a frazionarsi: il “Centro Femenino de Asistencia” nominato da Di Giglio aveva preferito contattare autonomamente la Pignatelli mettendosi a disposizione per l’invio di pacchi piuttosto che lavorare assieme ai camerati di lì. L’organizzazione degli aiuti alla madre patria era da sempre uno dei momenti in cui si acutizzavano tensioni e sorgevano antagonismi e divisioni nelle colonie, poiché per un verso la direzione dei comitati costituiva un’importante vetrina e trampolino per ottenere il riconoscimento dei connazionali e delle stesse rappresentanze diplomatiche italiane, per l’altro la gestione dei fondi, quasi mai trasparente, attirava critiche e sospetti di abusi.

Nella fattispecie le evidenti smagliature anche nei rapporti tra vicini continentali revocavano in dubbio l’esistenza della famigerata “internazionale nera”: i fascisti d’Argentina tentarono senza successo di rivolgersi ad altri nuclei per tenere in piedi le loro iniziative politiche e pubblicitarie perché gli stessi camerati che dai paesi sudamericani facevano arrivare i finanziamenti in Italia erano poco propensi a supportare compagni di fede oltreoceano. Dinamiche piuttosto scontate e non dissimili da quelle che avevano diviso (e continuavano a dividere) il fronte degli antifascisti, spesso incapaci di superare attriti politici e ideologici e gelosie personali e timorosi di perdere la propria autonomia appoggiando le attività dei

³⁹ Asc, Mif, b. 37, fasc. 5.

connazionali residenti in altri stati⁴⁰. Alcuni episodi nel corso della campagna promossa da Di Giglio mostrarono che quando si trattava di flussi di denaro non funzionava una rete fascista ma piuttosto una serie di canali indipendenti che allacciavano le periferie al centro, mentre c'era una certa circolazione delle informazioni attraverso la stampa etnica; e singoli membri delle comunità italiane del Cono Sur (Argentina e Cile) e nelle due maggiori città della regione, Buenos Aires e San Paolo, erano in collegamento.

Alcuni componenti della stessa famiglia Matarazzo che il direttore del "Risorgimento" additava come esempio dello scandaloso disinteresse dei notabili in Sudamerica in più occasioni spedirono autonomamente somme al Mif, con cui dialogavano tramite Andrea Ippolito, esule fascista in Brasile che aveva sposato una delle figlie della casata di imprenditori: un promemoria della Pignatelli del gennaio del 1947 segnala l'intenzione di affidare a lui il comitato dell'associazione a San Paolo. La lettera per Ippolito fu passata alla cognata Dora Matarazzo, in quel momento in viaggio in Italia, attraverso una conoscente, come era prassi per la principessa, che per ragioni di sicurezza in quei mesi non utilizzava per la corrispondenza più delicata il servizio postale⁴¹.

Anche il professor Francisco Borrelli, rappresentante nella capitale paulista della casa editrice nazionale portoghese, si indirizzò direttamente alla Pignatelli. Nel febbraio del 1948, in un italiano che qua e là tradiva la lunga permanenza all'estero, le spiegò di aver organizzato una sottoscrizione tra i connazionali dopo aver letto l'appello per la "Crociata di solidarietà italiana per l'aiuto ai fratelli che soffrono" pubblicato sul "Risorgimento" in Argentina e di essere pronto a trasferire al Mif il ricavato, frutto di una decina di elargizioni, per mezzo di un suo parente in Italia. Invitato ad occuparsi con continuità dell'associazione, Borrelli tornava a farsi vivo in luglio: scriveva

⁴⁰ Si veda per esempio l'interessante comunicazione dell'ambasciata italiana in Cile sul congresso dell'"Italia Libera" a Buenos Aires del 1948, in cui era emerso che i militanti dei diversi paesi sudamericani, oltre a non gradire affatto i supervisor con "patente democratica" che arrivavano a dettar legge dagli Stati Uniti, come Luigi Antonini, erano in generale poco propensi a creare un "movimento unitario". Il diplomatico notava giustamente che un'organizzazione panamericana "presupporrebbe una omogeneità ed uniformità tra le collettività italiane delle Repubbliche latino-americane e quella degli Stati Uniti che di fatto non esiste" (Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 2, fasc. 28). La dimensione in cui i vari gruppi politici degli italiani all'estero si muovono nel secondo dopoguerra diviene progressivamente "nazionale", ma nel senso di limitata al paese in cui essi vivono.

⁴¹ Asc, Mif, b. 37, fasc. 10, sf. 2.

questa volta di aver fatto ricorso per raggiungere più persone “all’ausilio di un settimanale italiano, ‘Tribuna Italiana’”, il foglio creato alcuni mesi prima a San Paolo da un altro fascista fuoriuscito, il trevigiano Piero Pedrazza, e di aver ottenuto buoni risultati. La seconda serie di sottoscrittori comprendeva in effetti una cinquantina di nominativi, tra cui un medico brasiliano e una coppia di italiani residenti a Buenos Aires⁴².

4. Dal fatto che il Msi e, nonostante le continue lamentele della Pignatelli, anche il Mif poterono valersi per anni dell’apporto del Sudamerica per i finanziamenti ed avere loro uomini in Argentina si potrebbe dedurre che partito e movimento godessero di un seguito locale cioè che da un lato avessero ereditato i consensi di chi aveva creduto in Mussolini; dall’altro avessero raccolto adesioni tra i nuovi arrivati nelle collettività.

Due decenni prima della fondazione nel 1971 dei “Comitati tricolori italiani nel mondo”⁴³, che marcherà una svolta portando ad una forte intensificazione della sua attività tra gli emigrati, in particolare tra quelli residenti in Europa (comune peraltro in quegli anni a tutte le forze politiche), il Movimento sociale aveva sezioni in Sudamerica: oltre a Di Giglio, che come detto presenziò ad alcuni dei primi congressi in qualità di rappresentante nella capitale argentina del Msi⁴⁴, in Argentina era all’opera come delegato per la città di Córdoba uno degli esuli, Davide Fossa; mentre in Cile, a Valparaíso, c’era un gruppo di fascisti raccolto attorno a Rodolfo Carnio Perich e al suo giornale, “Le campane di San Giusto”. Ma non sappiamo quanti fossero gli iscritti che facevano politica fuori dai momenti di mobilitazione classici (le collette e le petizioni); né se, come aveva segnalato il console Natoli riferendosi a Valparaíso, quella fascista fosse nel dopoguerra l’unica compagine che si richiamava ad un partito italiano.

Nella primavera del 1955 “La Tribuna italiana”, il citato periodico neofascista di San Paolo, commenta la presunta intenzione del governo Scelba di concedere il voto agli italiani all’estero per “ottenere voti anticomunisti”. Il giornale,

⁴² Asc, Mif, b. 37, fasc. 10, sf. 1.

⁴³ Qualche notizia in G. Baiocchi, *Scheda sui fascisti nell’emigrazione europea*, in *Emigrazione. Cento anni 26 milioni*, “Il Ponte”, 30, 11-12, 1974, pp. 1596-1600; e F. Bertagna, *Note sulla Federazione mondiale della stampa italiana all’estero dai prodromi al Congresso costituente (1956-1971)*, “Archivio storico dell’emigrazione italiana”, 1, 1, 2005, pp. 15-38.

⁴⁴ Cfr. la relazione del console Natoli da Valparaíso, in Asmae, Ap 1946-1950, Argentina, b. 6, fasc. 4.

ironizzando sull'iniziativa di un presidente del Consiglio che "considera retoricume tutto ciò che esalta e commuove lo spirito dell'italiano all'estero" ma poi pensa di usare gli emigrati per frenare l'avanzata delle sinistre, sottolinea che i connazionali in Brasile sono in ogni caso pronti a rispondere all'appello e che non ci sono dubbi sull'esito della consultazione elettorale: Lista patriottica "in testa alla quale siano idealmente ravvisabili i nomi di Mussolini e Graziani", 75%; lista democristiana, 15%; lista partitini 8%; e lista socialcomunista 2%.

L'articolo viene immediatamente ripreso in Argentina dal "Risorgimento" di Di Giglio, che si associa agli auspici dei camerati paulisti, mentre il "Corriere degli italiani", che era stato fondato nel 1949 dall'antifascista Ettore Rossi come settimanale e dopo essere diventato nel 1954 quotidiano era ormai il foglio più autorevole e diffuso della collettività della capitale, assume una posizione critica: una chiamata alle urne dei connazionali all'estero oltre a presentare una serie di difficoltà tecniche, li avrebbe riportati al clima avvelenato di dieci o vent'anni innanzi. Inoltre, una campagna elettorale con "articoli accesi, discorsi roventi, adunanze manifestazioni, accuse controaccuse, calunnie e querele" rischiava di urtare la sensibilità delle autorità locali "dando loro l'idea di un fenomeno del tutto inesistente e cioè una specie di Stato nello stato"⁴⁵.

Dopo che della "vecchia questione del voto agli italiani all'estero", come poteva definirla già allora il quotidiano romano "Il Messaggero" (nella penisola se ne discuteva dal lontano 1908...) chiosando il dibattito sviluppatosi oltreoceano e associandosi ai rilievi di Rossi, si era occupata nel 1947 l'Assemblea Costituente, in quello stesso 1955 – e la coincidenza dei tempi non è evidentemente casuale – un senatore del Msi, Lando Ferretti, presentò una proposta di legge in materia, la prima delle quaranta esaminate dai due rami del Parlamento fino all'approvazione definitiva della normativa nel 2001⁴⁶. A un decennio dalla conclusione della guerra, dunque, i missini, al pari dei loro camerati in Brasile e Argentina, erano convinti di avere raggiunto (o mantenuto) il consenso della maggioranza dei connazionali nelle due principali colonie sudamericane e di avere pronto un serbatoio potenziale di suffragi da far fruttare in patria. Al contrario i democratici come Rossi, in passato uno dei leader del fronte antifascista al Plata, dipingevano una situazione ormai completamente normalizzata

⁴⁵ Gli articoli furono citati in Italia in un articolo di Mario Diaz Ferrari pubblicato sul "Messaggero" l'8 aprile del 1955.

⁴⁶ Cfr. M. Colucci, *Il voto degli italiani all'estero*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 597-609.

descrivendo una comunità ben inserita nella società ospite e, se non indifferente, lontana dalle contese politiche “nazionali”⁴⁷.

Probabile fosse questa la lettura più vicina al vero. Nel marzo del 1955 il console generale a Buenos Aires, nel rapporto annuale relativo all’attività degli uffici nell’anno precedente, tornava a ribadire lo spreco di risorse rappresentato dall’invio delle schede elettorali oltreoceano da parte dei comuni italiani⁴⁸: a fronte delle poche decine di interessati che avevano richiesto l’iscrizione nelle liste, i costi di spedizione erano esorbitanti e un impiegato era distaccato in pianta stabile al “reparto elettorale” e sottratto a compiti più utili. Se fosse passato, aggiungeva il funzionario, “il progetto recentemente ventilato da qualche giornale locale – ma avversato da altri – e già dibattuto anche in Patria di far affluire alle urne i voti degli italiani all’estero”, sarebbe diventato impossibile gestire le pratiche con lo scarso organico a disposizione⁴⁹.

Il problema si sarebbe in effetti posto, ma solo cinquant’anni più tardi, quando in occasione delle elezioni politiche del 2006 gli italiani all’estero per la prima volta sarebbero stati chiamati ad eleggere loro rappresentanti nei due rami del Parlamento italiano. L’alto e per alcuni paesi sorprendente tasso di partecipazione al voto ha confermato una volta di più quanto siano complessi i percorsi dell’identità etnica in emigrazione⁵⁰. Ma questa, come si dice, è un’altra storia.

⁴⁷ Sulla scarsa propensione degli italiani all’estero all’attività politica diretta nel secondo dopoguerra si veda Colucci, *Il voto degli italiani all’estero* cit., pp. 604-606.

⁴⁸ Nella relazione precedente il console si era spinto sino a proporre che fosse trasmessa alle Prefetture la richiesta di sospendere l’invio dei certificati elettorali all’estero “limitatamente ai paesi transoceanici”. Cfr. il “Rapporto consolare” relativo al 1953, in Asmae, Ap 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l’Italia, p. 15.

⁴⁹ Cfr. Asmae, Ap 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina-Italia.

⁵⁰ Per una prima analisi del voto cfr. *Il voto italiano all’estero: dossier*, “Archivio storico dell’emigrazione italiana”, 3, 1, 2007, pp. 163-204; in particolare per l’Argentina cfr. M. A. Bernardotti, *La “sorpresa” del Sudamerica e il voto in Argentina*, ibidem, pp. 193-204.